

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Santa Messa di ringraziamento per l'ultimo dell'anno
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 31 dicembre 2020

Carissimi,

Questa sera i nostri sentimenti fanno fatica a calarsi nella consuetudine dell'ultima celebrazione dell'anno. In questa data ci viene di solito spontaneo radunarci per ringraziare il Signore per i benefici ricevuti. Sappiamo anche ora quanto sia importante fare questo, sempre e in ogni luogo.

Gli avvenimenti di questo 2020, però, vissuti nel travaglio e in un'incertezza che tuttora non è superata, sembrerebbero rendere meno libere e vere le parole della gratitudine. Perché dire grazie, quando non riusciamo ad accompagnare questa espressione con la nostra viva convinzione? Tutti lo dicono: è stato un anno difficile, "orribile", l'anno della pandemia, del moltiplicarsi dei disagi, dei lutti, delle preoccupazioni per il futuro. Come potrà accendersi di partecipazione interiore il nostro canto di riconoscenza per i benefici ricevuti?

Ora, credo sia importante non lasciarsi paralizzare da questo nostro imbarazzo. Anzi, esso può diventare l'occasione per una riflessione più profonda sul rito tradizionale di questo ultimo giorno di dicembre. Non si tratta semplicemente, come cristiani, di fare sforzi per arrivare a dirci che in questo tempo strano, tutto sommato, abbiamo vissuto anche delle cose belle, fra le tante che ci hanno lasciati frastornati e appesantiti. Questo, certo, rimane un esercizio doveroso, da non trascurare. E tuttavia qualcosa di più grande e di essenziale ci viene proposto nel Vangelo, nell'ultimo lembo della scena di Betlemme, raccontata da Luca.

Consideriamo l'atteggiamento dei pastori al concludersi del loro pellegrinaggio al luogo della nascita di Gesù. Non hanno un elenco di assicuranti benefici da registrare dopo aver trovato "Maria e Giuseppe e il Bambino, adagiato nella mangiatoia" (Lc 2,16). Non portano via niente da Betlemme che possa dare loro la garanzia di stare bene sempre, di non ammalarsi, di non morire, di non dover più fare fatica per avere di che vivere. Il loro ringraziamento non è mosso dal senso del dovere oppure dall'intento di persuadere chi li ha beneficiati a continuare a farlo. Eppure, "se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto" (Lc 2,20). Il loro percorso di ritorno al proprio incerto quotidiano disegna nel buio una scia luminosa di dignità e di bellezza, di coraggio e di letizia.

Non cresceranno economicamente, non avanzeranno nella loro posizione sociale, non sanno se per loro ci sarà un miglioramento generale del loro tenore di vita. È la loro disposizione interiore a essere radicalmente cambiata, il loro rapporto con l'esistenza e con tutto ciò che l'esistere in questo mondo comporta, senza escludere le avversità, le vulnerabilità, la morte. Hanno riconosciuto in ciò che hanno udito e visto, nel compimento

della promessa fatta a loro personalmente, il segno eloquente della bontà incondizionata del loro essere nati.

È questa l'esperienza della benedizione del Signore! Mosè, Aronne e i suoi figli sono incaricati di farla arrivare agli Israeliti, come ricordato dalla prima lettura. Non si tratta di dare loro un talismano per tenere lontano le disgrazie, ma di accendere il desiderio di un incontro con Dio, da fare in un movimento di reciproco riconoscimento: "Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia" (Nm 6,26). È la fine dei giorni insensati e vuoti, del tempo che non sai come far passare o che ti sfugge inesorabile come sabbia tra le dita. È l'inizio di un tempo nuovo, rigenerato dall'alto.

I pastori del Vangelo sono i primi a scoprire il tempo giunto a pienezza con l'invio del "Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge" (Gal 4,4). Per primi assaporano la libertà inaudita di coloro che in Cristo cominciano a vivere "l'adozione a figli", ossia, la possibilità di vivere fuori dalla condanna di chi deve per forza agitarsi e farsi vedere per essere considerato importante. Da qui viene il loro canto di glorificazione e di lode. Sono persone in cui è stato sciolto il dubbio di non potersi fidare di nessuno in un mondo di ingannatori e di prevaricatori. "Tutto quello che avevano udito e visto" non aveva niente di una presa in giro, di uno spettacolo organizzato solo per distrarli con fantasie irrealizzabili. Tutto si è presentato "com'era stato detto loro" (Lc 2,20).

È questo il motivo per cui, nonostante la fatica, la sofferenza e la pesantezza dell'anno che si chiude, è giusto che noi siamo qui a rendere grazie, a celebrare l'Eucaristia, nella vigilia della solennità di Maria Santissima, Madre di Dio. Non è mutato il Volto di bontà che Dio ci ha rivolto anche nei giorni più tribolati. Non è venuta meno la fedeltà del Suo Nome che su di noi, una volta per tutte, è stato invocato. Penso alla miriade di piccoli gesti nascosti di tenerezza, che i malati negli ospedali hanno potuto ricevere dagli operatori sanitari. Penso a quanti hanno cercato di alleviare l'isolamento forzato degli anziani, dei più deboli e fragili della società. Penso alle coraggiose ripartenze di tanti cuori, assediati da ogni parte da mille motivi per gettare la spugna, eppure mai rassegnati o inutilmente lamentosi. Quanti miracoli del genere sono capitati!

Così, anche quest'anno il Vangelo di Gesù Cristo non è stato una parola astratta e infondata, un pio sentimento o un freddo precetto morale. Ne abbiamo potuto percepire concretamente la potenza nella nostra vita ogni volta che abbiamo cessato di fare rumore con noi stessi, ogni volta che abbiamo fatto in modo di ascoltare la voce dello Spirito in noi. Ce lo ricorda San Paolo nella seconda lettura: "che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida Abbà! Padre!" (Gal 4,6). Non siamo soli nella tempesta e non lo saremo mai, quand'anche dovessimo ancora affrontare le più grandi prove!

Da qui il nostro grazie di questa sera, il nostro "Te Deum". Possiamo cantarlo con umiltà, con sincerità, con fierezza, senza fare acrobazie interiori per nascondere le nostre ferite del passato e le nostre preoccupazioni per il futuro; possiamo farlo con realismo e speranza. La glorificazione e la lode di Dio sono il migliore vaccino contro ogni forma di

tristezza, di disumanità e di indifferenza. Sono la maniera più efficace di distoglierci dall'autocommiserazione e dal risentimento malato, che sono le cause più pericolose di ogni conflitto e prevaricazione. Entrare nel rendimento di grazie del Signore è il modo più sano di lasciarci alle spalle un anno tribolato e di aprirci con fiducia al tempo nuovo che ancora ci sarà regalato.